Per la guerra nel Vietnam

Londra: si estende la protesta contro l'appoggio agli USA

Noel Baker: gli Stati Uniti violano la Carta dell'ONU e il diritto internazionale

LONDRA, 22.

Proteste in tutti i settori dell'opinione pubblica, pesanti denunce dell'azione USA da parte dei più qualificati ambienti intellettuali inglesi, disagio morale di fronte alla linea ufficiale governativa di «comprensione» verso gli Stati Uniti, voci di «pressioni» sul governo di Washington per sollecitare una più realistica valutazione dei pericoli che la guerra vietnamita comporta; questo in sintesi il quadro delle conseguenze politiche e psicologiche che l'aggravarsi della guerra nel Vietnam determina in modo sempre più netto in Inghilterra. In un articolo di commento agli echi che gli ultimi sviluppi della situazione nel Sud Est asiatico stanno suscitando in Gran Bretagna, la agenzia americana *Associated Press* scrive oggi: «Negli ambienti britannici si ha sempre più la sensazione che gli avvenimenti del Vietnam stiano sfuggendo alle possibilità di controllo degli americani», e riconosce più oltre che l'espressione dell'appoggio del governo inglese all'alleato americano «ha causato non poco imbarazzo al governo, dentro e fuori del Parlamento».

Non passa settimana, in effetti, senza che alla Camera dei Comuni vengano presentate una ventina di interpellanze sui vari aspetti del conflitto vietnamita, e buona parte delle domande rivolte ai ministri del governo del laburista Wilson hanno tono ostile nei confronti della politica ufficialmente seguita da Londra.

Tra le più recenti prese di posizione di personalità inglesi contro la guerra nel Sud Est asiatico, va citata una dichiarazione del Premio Nobel Philip Noel-Baker che è stato anche ministro per i rapporti con i paesi del Commonwealth. Egli ha detto: «Permettendo al governo del Vietnam del Sud di tenere in non cale l'accordo ginevrino del 1954 sull'Indocina gli americani hanno distrutto la sola base legale sulla quale il Vietnam vittorioso acconsentì a sospendere l'azione armata che indusse la Francia ad abbandonare la regione; con lo intervento armato nella guerra civile vietnamita, anche se «a richiesta» di una delle parti, gli americani stanno violando la lettera e lo spirito della carta delle Nazioni Unite; col bombardare il Vietnam del Nord e le formazioni di guerriglieri del Sud da basi aeree poste nel territorio «neutrale» della Thailandia, gli americani, insieme con i thailandesi, stanno violando le convenzioni del diritto internazionale.

La campagna contro la guerra USA nel Vietnam ha anche motivi particolari e diretti: la opinione pubblica inglese teme che, normalizzandosi come sembra la situazione nell'area malese-indonesiana, i 52.000 soldati britannici di stanza in Malesia si renderanno presto «disponibili», sicché gli USA potranno chiedere che essi vengano mandati nel Vietnam come «appoggio concreto» inglese agli USA. Per questo fin da ora si annuncia in Gran Bretagna una vasta lotta: nessun appoggio agli aggressori, non un soldato nel Vietnam per la sporca guerra americana.

Parigi

Pubblicato il testo della nota francese a Bonn

Pregiudiziale per ogni negoziato è che la RFT richieda ufficialmente l'ulteriore presenza delle truppe della Francia

PARIGI, 22.

Il presidente francese De Gaulle si è rifiutato di discutere il futuro delle truppe francesi in Germania occidentale fino a quando il governo della Repubblica federale tedesca non chiederà, ufficialmente e direttamente alla Francia, che le truppe stesse restino sul territorio tedesco occidentale. Questa presa di posizione è contenuta nella nota francese al governo di Bonn che è stata resa pubblica nella tarda serata di oggi nella capitale francese e in quella tedesca occidentale contemporaneamente. Nel documento si dice esplicitamente che il generale De Gaulle ritirerà le truppe francesi entro il 1. luglio 1967 se il governo di Bonn «non chiederà espressamente che esse restino».

Stabilita questa condizione preliminare e indispensabile la Francia — nel documento reso pubblico oggi — propone due tipi di colloqui sul futuro *status* delle truppe francesi (72.000 uomini, il cui mantenimento dovrà venire a gravare sulla Germania di Bonn) se dovessero rimanere in Germania ovest: 1) colloqui diretti fra il governo di Parigi e quello di Bonn; 2) colloqui fra il comando militare francese e quello della NATO sul modo in cui le truppe «potrebbero collaborare in caso di guerra». Infatti il governo francese ha già stabilito che tutte le sue truppe usciranno dal comando atlantico integrato e quindi devono essere studiati sistemi di collaborazione per i casi «di emergenza». Si ribadisce quindi che un ritorno alla precedente situazione, cioè agli accordi vigenti prima della decisione della Francia di uscire dal comando integrato, è assolutamente da escludersi. La nota francese afferma: «Se il governo della Repubblica federale tedesca desidera che le truppe francesi rimangano, ma soltanto in quel caso, il governo francese sarà pronto a discutere la questione che ne nascerebbe».

La nota francese, di tono assai fermo, ha suscitato «disappunto» negli ambienti filogovernativi; non si conoscono ancora le reazioni ufficiali di Bonn dove peraltro il documento del generale De Gaulle era già conosciuto. E' presumibile tuttavia che Bonn, ora che il documento della Francia è stato reso di pubblica ragione a Parigi e nella capitale tedesca occidentale, abbia già allo studio una risposta a Parigi che potrebbe essere resa nota quanto prima.

Risulta in ogni modo chiaro che la presa di posizione francese, per quanto scontata, ha deluso Bonn che è restia a chiedere direttamente alla Francia di mantenere le sue truppe sul territorio tedesco occidentale, sia per le implicazioni di carattere economico che ne derivano, sia — e soprattutto — perché una tale richiesta sarebbe un riconoscimento della validità della decisione del generale De Gaulle di sottrarre le sue truppe dal comando atlantico integrato.

Atene

Centinaia di migliaia alla marcia di Maratona

ATENE, 22.

La grande tradizionale Marcia della Pace da Atene a Maratona si è svolta oggi con la partecipazione di centinaia di migliaia di persone, che hanno camminato per i 42 chilometri del percorso, dalle 5,30 del mattino alle 21 nonostante la pioggia torrenziale, con un entusiasmo travolgente. Il Comitato preparatorio ha diffuso in serata un comunicato che dice: «Non è stata una marcia, è stato un trionfo!», e rileva che le difficoltà, gli impedimenti frapposti dal governo, sono stati superati dallo slancio popolare, che ha manifestato per la fine della aggressione USA contro il Vietnam, e per l'autodeterminazione di Cipro (minacciata dalle consultazioni in corso in questi giorni fra Atene e Ankara).

90 morti nel Congo per una violenta scossa tellurica

LEOPOLDVILLE, 22

Novanta persone hanno perduto la vita durante un violento terremoto, che ha colpito a più riprese la cittadina di Beni, nella regione nord-orientale del Congo (Leopoldville). Il movimento tellurico ha provocato il crollo e la completa distruzione di parecchie centinaia di case.

PERCHÈ SONO STATI ASSOLTI CLAIRE E JOUSSEF BEBAWI

Il dott. La Bua legge la sentenza di assoluzione

Si poteva rischiare la condanna di un innocente per punire il colpevole?

(Dalla prima)

dattori giudiziari, i quali da anni vivono fra un processo e l'altro, fra un ergastolo e una assoluzione, sono stati colpiti per la prima volta. Poco dopo la sentenza eravamo tutti giù nel pretorio, fra gli avvocati, il pubblico, mentre i carabinieri portavano via per l'ultima volta Joussef e Claire per le incivili formalità d'uso, fra le quali rientra — nonostante l'assoluzione — il rilevamento delle impronte digitali.

Abbiamo parlato di inciviltà, perchè alcune norme ancora in vigore nel nostro Paese lo meritano. Ma è subito giusto aggiungere che mai una sentenza, in Italia, ha mostrato che si è fatto un passo in avanti tanto decisivo, tanto concreto, verso la realizzazione di una civiltà giuridica che non si rifaccia più alla trita e ritrita «culla del diritto», ma che sia qualche cosa di vivo, di operante, tale da meritare il rispetto e la fiducia dei cittadini. E' davvero auspicabile che l'esempio, clamoroso anche su un piano internazionale, dato dai giudici del processo Bebawi, non resti isolato. Non chiediamo l'assoluzione degli assassini, bensì una giustizia alla quale non manchi il coraggio di assolvere anche quando vi è la più lontana possibilità di un errore giudiziario, di un solo giorno di carcere ingiusto per un innocente.

Nell'opinione pubblica resta di certo un interrogativo inquietante: «Ma come, la giustizia aveva davanti l'assassino e lo ha lasciato libero di andarsene?». E' così: l'assassino (o l'assassina) è proprio uno di quei due signori — laureato lui, almeno molto istruita lei — che ieri sera hanno rilasciato interviste, accusandosi ancora a vicenda, anche se con molto minor impegno di prima, e parlando, in tono quasi distaccato, del «meraviglioso esempio di civiltà giuridica dato dalla Corte d'assise».

Alla base di questa sentenza è un vecchio principio, purtroppo spesso dimenticato: «in dubio pro reo». Cioè: nel dubbio, meglio un colpevole fuori che un innocente dentro. Ma nel caso Bebawi la situazione era davvero complessa: di assoluzioni di imputati per insufficienza di prove e anche con formula piena ne abbiamo viste molte; mai però ci siamo trovati di fronte a due persone, almeno una delle quali certamente colpevole, lasciate libere di andarsene per i fatti propri. Perciò, comprendiamo come la sentenza crei un senso di sconcerto.

I contrasti fra i giudici

Vediamo allora come questo verdetto può essere scaturito e perché — a nostro avviso — è giusto. Otto giudici sono rimasti in camera di consiglio per quasi trenta ore, dimenticando il sonno e la stanchezza in una discussione accesa (le grida sono state sentite fin nei corridoi, tanto che il presidente ha ordinato di bloccare il passaggio davanti alla stanzetta nella quale doveva comunque essere presa una decisione).

Che cosa sia avvenuto in queste trenta ore non lo sapremo mai. Conosciamo, però, il metodo di indagine del presidente La Bua e possiamo quindi azzardare: lo stesso La Bua ha sostenuto la tesi del pubblico ministero, cioè di duplice responsabilità: il giudice a latere, dott. Beniamino Fagnani, ha fatto da «avvocato del diavolo», battendosi per la tesi opposta; nella discussione sono poi intervenuti gli altri giurati. Non è stato raggiunto un accordo: la maggioranza ha detto no alla duplice colpevolezza.

La stessa tecnica è stata usata per analizzare la possibilità di una singola condanna. E anche in questo caso l'accordo non è stato raggiunto. Matematicamente ciò è spiegabile: due giudici, ad esempio, possono aver sostenuto la duplice responsabilità; due la colpevolezza della sola Claire; altri due la necessità di condannare il solo Yussef; gli ultimi due l'impossibilità di emettere una sentenza di condanna in un senso o nell'altro. Se fosse andata così, i due «innocentisti» avrebbero avuto la meglio: nel dubbio... come dicevamo.

Il senso comune, il vecchio buon senso comune, può anche non approvare e rispondere ancora: sì, intanto un assassino è in libertà. Non è certo un bene, siamo tutti d'accordo. Ma che cosa si poteva fare? Condannare Claire? Condannare Yussef? Condannarli tutti e due? Ecco, condannarli tutti e due, perché la donna non doveva lasciare la famiglia e perché l'uomo doveva accettare la situazione, tanto più che era ricorso al ripudio. Sarebbe stato giusto questo?

Condannare solo l'assassino

Sempre il senso comune potrebbe gridare: c'è un morto, c'è l'assassino e deve essere fatta giustizia. Siamo ancora tutti d'accordo. Ma se davvero Claire è innocente? O se è innocente Yussef? Bisogna scegliere, non si può correre il rischio di un errore. Anche perché — questa volta — non è una questione nostra, italiana, ma internazionale: ci osservano tutti e all'estero la nostra giustizia è già stata criticata abbastanza.

La sentenza, ne siamo certi, non è stata quella che è stata solo per non farci criticare dall'estero, però, deve esservi stata, in fondo, pure questa componente. La ragione ultima della decisione dei giudici va ricercata comunque nel dubbio. Qualunque cosa i due ex coniugi abbiano fatto prima, doveva essere condannato solo colui che uccise Faruk. Se è stato impossibile individuarlo con una certezza assolutamente matematica, la sentenza è giusta.

E, vorremmo aggiungere, dobbiamo accettarla e convincerci che è l'unica possibile. Se incontriamo Claire, dobbiamo guardarla, con una punta di sospetto forse, ma non come un'assassina. E con Joussef non dovremmo comportarci diversamente. Certo è che insieme restano una coppia terribile. Ma forse uno solo dei due è il «terribile». E quale dei due?

Restava ai giudici una possibilità oltre l'assoluzione: disporre nuove indagini. Ma anche questa soluzione non andava, perché, al momento, non c'era più nulla da indagare e un nuovo processo sarebbe servito solo ad allungare il periodo di detenzione preventiva dei due imputati: una «vendetta» davvero misera.

La Corte avrebbe anche potuto trovare una «scusa» per non emettere la sentenza e lasciare il compito ad altri giurati. Ma gli otto giudici hanno compreso che il popolo italiano, in nome del quale hanno agito, aveva dato loro il compito di emettere un verdetto. E lo hanno fatto, secondo coscienza, così come si erano impegnati. Se avessero preferito lavarsene le mani, avrebbero tradito la missione ricevuta. Secondo noi sono degni del massimo rispetto. Non sono una massa di indecisi, perchè la sentenza emessa ha richiesto più coraggio di qualsiasi condanna. E a chi si rifà al senso comune bisogna anche dire: non crediate che esso mancasse agli otto giurati. Ne avevano quanto tutti noi e in più avevano la conoscenza del processo e sulle spalle una delle più alte responsabilità che un uomo possa assumere: quella di giudicare un altro uomo.

Non vorremmo che qualcuno la pensasse diversamente, o avesse dei dubbi. La vicenda non poteva avere altra soluzione. Claire e Joussef, sposi felici fino a quattro, cinque anni fa, assistettero al crollo del matrimonio pochi mesi dopo aver lasciato l'Egitto per l'Europa. In Svizzera, la bella Claire incontrò Farouk Chourbagi, un giovane industriale anch'egli egiziano. Claire resistette, ma non per molto. Cominciò a viaggiare con Farouk, lo raggiunse spesso a Roma, dove il ricchissimo giovane dirigeva vari uffici di rappresentanza delle industrie del padre.

Claire è colpevole solo perchè accettò l'amore di Farouk? Diremmo di no, a meno che non si voglia correre dietro a falsi moralismi. Joussef per qualche tempo fece finta di non vedere, o realmente credette che la moglie partisse tanto spesso da Losanna solo per divagarsi. Nel marzo del 1963 dette l'ultimatum: o me, o Farouk. Claire corse a Roma, Joussef a Kartum per diventare mussulmano e ripudiare la moglie. Dal Sudan Jo scrisse a Farouk: sporco ragazzo, è tua, ma non comparirmi mai davanti. Per questo Joussef è forse colpevole?

I mesi che vanno dal marzo del 1963 al 18 gennaio del 1964, giorno del delitto, sono i più nebulosi. Centoquattordici testimoni — interrogati due volte, una nel primo processo Bebawi (quello annullato dopo 51 udienze perché tre giurate non avevano i requisiti per far parte della Corte) e una seconda nel giudizio che si è concluso ieri — non sono riusciti a chiarire la realtà che si nasconde dietro questi mesi.

Alcuni hanno detto che Farouk si era stancato di Claire. Altri hanno affermato il contrario. C'è stato chi ha giurato che Joussef amava ancora la moglie e voleva strapparla al giovane industriale. E anche su questo punto vi sono stati voci esattamente opposte. Nebulosa fino alla vigilia del delitto, la vicenda degli ex coniugi Bebawi diviene imprendibile, sgusciante, nelle ore decisive.

Il 18 mattina, in aereo, i due partirono insieme da Losanna, insieme giunsero a Roma, insieme andarono in albergo. Da questo momento non abbiamo che le reciproche accuse. Joussef: «Claire andò da Farouk e, quando la rividi, mi disse: gli ho sparato, gli ho sparato, gli ho sparato». Claire: «Ero in ufficio con Farouk quando entrò Joussef, e fece fuoco». Andateci a capire. E comunque, provatevi a rompere questo cerchio con una prova che possa essere considerata definitiva.

Tanti sono gli elementi contro Claire, tanti quelli contro Joussef e tanti ancora quelli contro tutti e due. Non per nulla il pubblico ministero, Giorgio Ciampani, aveva chiesto la condanna della donna a 24 anni di reclusione e quella dell'uomo a 22 anni. La soluzione del pubblico ministero, pur dettata da un'intima convinzione, non poteva però essere accolta.

Così un assassino (e forse due) è tornato in libertà. E' stato il trionfo della giustizia da un lato e la disfatta dei metodi di indagine poliziesca dall'altro. Perchè — deve essere ben chiaro — l'applauso colto in aula non voleva significare: Viva Joussef!, Viva Claire!. Voleva dire: Se non si è stati capaci di individuare il vero e unico responsabile o di raccogliere prove sufficienti contro tutti e due, l'assoluzione va bene, è l'unica sentenza possibile.

La sentenza, dunque, non può solo farci gridare al successo. Perchè se i giudici hanno meritato l'applauso, avendo fatto tutto il possibile per raggiungere la verità, non altrettanto si può dire di coloro che compirono le indagini, delle leggi in base alle quali agirono e dei mezzi a disposizione. Ricordiamo i giorni seguenti al delitto: grande sicurezza negli investigatori, i quali — si scopre adesso — non avevano in mano un bel nulla; bugie: sparsero la voce che Joussef e Claire erano stati visti entrare insieme in via Lazio. Intanto nell'appartamento del delitto, dove forse l'assassino (o l'assassina) aveva lasciato le tracce, si facevano specie di bivacchi, tanto è vero che le impronte trovate su un apparecchio telefonico erano quelle di un funzionario di P. S.

In questa situazione la Corte d'assise, attraverso un metodo di interrogatorio (voluto dalla legge) dispersivo e privo di immediatezza, pur con tutta la buona volontà, non ha potuto individuare il responsabile. Forse se il processo si fosse svolto a pochi giorni o a poche settimane dal delitto questo non sarebbe accaduto. Ma ormai è finita: vi sono delle responsabilità a base del fatto che un delitto sia restato impunito, ma vi è stata la esemplare decisione dei giudici, i quali si sono rifiutati di coprire queste responsabilità con una sentenza che — qualunque risultato avesse dato all'infuori della duplice assoluzione — non avrebbe potuto rappresentare altro che l'ennesimo delitto legalizzato; più grave di ogni altro, perchè non deriva dagli uomini, ma dalla stessa giustizia.

Appello del PM e dei due imputati

Subito dopo la sentenza, il P.M., Giorgio Ciampani, ha proposto appello. La stessa cosa faranno Joussef Bebawi e Claire Ghobrial chiedendo l'assoluzione con formula piena.

Gli avvocati di Claire, Petrelli e Sotgiu (da sinistra) esultanti dopo la sentenza

Due enigmi in libertà

JOUSSEF

«LEI? LASCIO GIUDICARE A VOI...»

Joussef Bebawi risponde alle domande dei giornalisti

«Jamais... Never... Mai», ripete in tre lingue. Forse dentro di sè lo ridice anche in arabo, che no, non vorrà mai rivedere sua moglie. Youssef Bebawi, l'uomo che, con la stessa sentenza di sua moglie, è diventato libero da appena pochi minuti. E' uscito dal carcere di Regina Coeli alle 19 e 12 minuti precisi: da una porta che pochi — oltre i suoi avvocati e suo nipote — tenevano d'occhio, dalla porta di via delle Mantellate. l'uscita che un tempo era riservata solo alle detenute. Era cessato lo sguardo smarrito che aveva avuto fino a molto tempo, dopo la sentenza; un'auto lo aspettava, ma lui, prima di salirvi ha guardato su, verso il Gianicolo, verso un cielo limpidissimo e primaverile. Respirava affannosamente, a bocca semiaperta, ma la modesta valigia di fibra verdognola che reggeva, non sembrava pesargli. L'ha caricata lui stesso nel portabagagli, con un gesto svelto, di chi è abituato a viaggiare molto. E poi via, verso la questura «per le ultime formalità».

Ha accettato di buon grado di parlare con i giornalisti. «Ma poco — diceva — sono molto stanco... I am tired». Preferisce parlare in inglese, ma poi di colpo passa al francese e poi ancora all'italiano.

«E' rimasta un'ombra su di me» dice, alludendo, alla insufficienza di prove, la formula con la quale è stato assolto. «Ma questa è una questione cui penserò in seguito... Ora voglio dirvi una cosa, a voi italiani — fa un gesto di chi vuole un po' di silenzio e poi prosegue in francese — che la giustizia italiana ha dato una grande prova di civiltà, con questa assoluzione... Una prova che io apprezzo moltissimo anche se non scioglie molti dubbi, molte riserve che io ho, perchè sono innocente». Non prosegue, lascia che gli avvocati traducano per lui.

«Che ne pensa della lunghezza del processo?». «Era necessaria per capire. Più vedo che il processo durava nel tempo, più mi sentivo tranquillo...». Ma le domande incalzano: «E' stato tranquillo anche questa notte, anche durante queste trenta ore di attesa della sentenza?». «Avevo dentro di me molte emozioni, ma al fondo ero *quiet, yes*, avevo la coscienza tranquilla...». «Lei è stato assolto, anche sua moglie è stata assolta». Ma il delitto rimane impunito, e delitto c'è stato. Qualcuno l'ha commesso: «Lei si dice innocente, Bebawi, cosa pensa del comportamento di sua moglie?». «Lascio a voi giudicare».

«Quando pensa di rivedere i suoi figli?». I bambini sono all'estero, non sono mai venuti in Italia. Da due anni Youssef Bebawi come del resto Claire, la loro madre, non li ha veduti. «Subito — dice lui — immediatamente... — poi si corregge — appena mi sarà possibile...». Ecco il punto: a chi saranno affidati i bambini? Dopo il divorzio da Claire, i piccoli hanno vissuto con il padre. Ma ora... «Ancora non so, davvero non so... Non parlatemi dei bambini, vi prego. Io non posso parlare di loro, ora». E' sopraffatto dall'emozione, non ce la fa davvero più: tossisce e si guarda intorno smarrito. Ma quando gli vien chiesto: «Incontrerà sua moglie, ha intenzione di rivederla?» allora si volta di scatto e dice decisamente: «Mai... Jamais... Never...». Si allontana ora molto di fretta, seguito dagli avvocati, dai giornalisti, dai fotografi. Ma non dice più nulla: vuole andarsene di lì. Fra pochi minuti, davanti alla questura arriverà appunto lei, Claire, scarcerata da Rebibbia. Forse è vero, forse non la vedrà mai più: ma nulla li ha uniti tanto, quanto questa sentenza. Per essa, Claire e Youssef rimangono due enigmi, uniti da un atto atroce: due pezzi di un rompicapo che, in realtà, nessuno riuscirà mai a comporre.

Elisabetta Bonucci

CLAIRE

«NO COMMENT: NON VOGLIO ROVINARLO»

Claire Ghobrial mentre giunge in questura

Claire Ghobrial vuole vedere i suoi figli, per prima cosa. «Mi dedicherò solo a loro», questo ha detto a chi le domandava che cosa intendesse fare ora della sua libertà.

Il colore è ritornato sulle guance di Claire appena si è riavuta dallo choc dell'assoluzione, subito dopo che si era detersa gli occhi con un fazzoletto. E con il colore è ritornata la vera Claire Ghobrial Bebawi, l'eroina da romanzo.

Perché, vediamo bene: il pubblico ha accolto con un fragoroso applauso la sentenza che coronava la tesi (di Sotgiu, soprattutto) secondo cui se uno dei due era colpevole — ma quale? — e l'altro innocente, meglio era lasciare il colpevole impunito che colpire l'innocente. Ma quello stesso pubblico, che si è commosso, che ha pianto, che gridava «Viva la giustizia», non aveva nessuna simpatia personale per Claire.

Indirettamente lo ha detto lei stessa, alla breve conferenza stampa tenuta in una saletta dell'Ufficio stranieri della Questura: «Io volevo abitarci, a Roma. Amavo Roma. Ma Roma non mi ama. E mi ha dato troppi dolori. Resterò un po' qui coi miei genitori, farò di tutto per vedere i miei figli, scioglierò un voto a Santa Rita, la santa protettrice delle cause impossibili. Voglio andare a piedi fino al santuario di Cascia. E poi spero di andarmene, il più lontano possibile».

Dalle 17,40 — ora in cui è stato letto il dispositivo della sentenza — alle 20,15 Claire ha avuto tutto il tempo di rivestirsi nei panni del suo personaggio, nei panni di una donna certo appassionata, ma capace di chiudersi a riccio: di una donna che sa illanguidirsi nel ricordo dei suoi bambini e, un istante dopo, lasciarsi prendere da una violenta crisi nervosa.

Yussef? Non vuole rivederlo mai più. Non c'è lampo di odio nei suoi occhi, ma il volto si fa duro. Che ne pensa di suo marito? «No comment... non voglio rovinarlo». Con estrema freddezza, Claire aggiunge: «Comunque è meglio che sia stato liberato anche lui... Non augurerei a nessuno di restare in carcere... voi non sapete come sia terribile...».

I lunghi mesi di prigione? «Mi hanno stancata. Sono molto stanca. Ma sono stati il preludio alla libertà». E il volto cambia di nuovo, improvvisamente, e da sofferto e aggrottato che era si scioglie subito in un riso, frenato solo di quel po' che basta per non renderlo sguaiato.

«Ho dormito tutta la notte — risponde a chi le chiede come ha passato le interminabili ore in attesa della sentenza — le mie compagne invece erano sveglie, tifavano per me... Ero sicura che sarei stata assolta, ero innocente...».

E in fondo non appare per nulla scossa per gli ultimi avvenimenti. Era proprio lei ieri pomeriggio, Claire, in piena forma. Quando le auto dei giornalisti seguivano il *cellulare* che da Rebibbia la portava in questura, a un certo momento si è adirata per i *flash* dei fotografi, che rimbalzavano sui vetri alzati del furgone. La mano si è contratta, come per graffiare. Ma un momento dopo, rilassata, accendeva una sigaretta.

Fuori Rebibbia attendeva Claire la sua maestra del carcere, Rina Serpente, che è riuscita ad avvicinarsi al furgone, a salutare calorosamente, affettuosamente, l'ex-reclusa. Più in là c'era un'altra donna magra, coi capelli nerissimi sull'abito candido, aveva conosciuto la Ghobrial *dentro*; ha cercato di farsi vedere, non c'è riuscita, è saltata in automobile, si è messa anche lei, come i cronisti, a inseguire il *cellulare*. E, a San Vitale, finalmente ha raggiunto Claire. Tra le due donne c'è stato un tenero abbraccio, un forte segno di amicizia; forse il solo sentimento manifestato senza contraddizioni e reticenze.

Edgardo Pellegrini